



VINCITORI

1° PREMIO POESIA BIENNIO

SILVIA ROSSI – 1^A LSU

1° PREMIO POESIA TRIENNIO

CLAUDIA FOLETTI – 5^D LSU

1° PREMIO PROSA BIENNIO

VELIA BIANCONI – 1^E LSU

1° PREMIO PROSA LIRICA BIENNIO

ALICE FRATICELLI – 1^B LES

1° PREMIO PROSA LIRICA TRIENNIO

LAURA TORELLI – 3^E LSU

1° PREMIO PROSA LIRICA TRIENNIO

CLAUDIA FOLETTI – 5^D LSU

SCARABOCCHIO

Esistono giovani favolosi,

e poi ci sono io, come una bottiglia di sabbia: piena di preoccupazioni effimere, inutili.

Ci sono giovani favolosi che, nonostante i piedi nudi e montagne troppo alte cominciano a camminare

E poi ci sono io che non riesco a correre perché la sabbia scotta.

Ci sono giovani favolosi, bellissimi libri senza la copertina

E poi ci sono io, un ammasso di parole ancora da comporre.

Esistono giovani favolosi

Alamak

Per omnia saecula fama vivam

Muta! Non mi chetare!
La mia voce di vento
per due occhi di mare!
Tu considera questo:
il Signore dei Nembi
è marito del mondo!
Vulgare, che volgare!
Tutti parti tremendi!
Ed io te li racconto,
per due occhi di mare!
Ascoltami, andiamo,
chetami, se possiamo!
*Adest! Veni! Coëamus!*¹

Queste cosce di vergine
che turbano i ventri,
sobillano le voglie,
sopiscono le menti,
sono spada tagliente,
duro scudo di bronzo,
la lancia che difende
sacri i fini del suolo.
Guizzano i calcagni,
saetta il piede pronto:
il talamo mi insegue,
fischiano i miei dardi.
*Mors pretium tardis.*²

Io ammazzerò il drago
e mi vincerò un maschio,
per l'animo mio mago
e il destro abile arto!
Svenderò la mia terra,

raminga andrò e fuggiasca:
mi nutrirò dell'Ellade,
dei colossi dell'Attica,
di piane di Tessaglia
ed acque della Tracia!
Incendierò l'Olimpo
dall'Acropoli santa!
*Vertice sidera tangam!*³

Publia
Corinna

¹ Ovidio, *Metamorfosi*, III 380, 382, 387

² Op. cit., X 572

³ Op. cit., VII 61

I GIOVANI FAVOLOSI

Lisa era stesa nel letto, come ogni sera guardava quello che le altre persone postavano sui social media. Lei, di quindici anni, era cresciuta a contatto con queste piattaforme. E, senza che se ne rendesse conto, nell'ultimo periodo avevano cominciato ad avere ancora più influenza su di lei. Passava molto tempo a vedere gli spiragli di vita che le persone condividevano, ultimamente ne era quasi ossessionata. Si soffermava sui profili di persone famose, come modelle o attrici. C'erano foto di momenti perfetti, di ragazze splendide, sorridenti, immortalate in attimi che lei sognava di vivere. E le sembrava che nulla nella sua vita stesse dove doveva stare, come in quelle foto. Niente di niente. Covava una perenne insoddisfazione. Si guardava allo specchio e non ci vedeva nulla di buono. Sognava una vita serena, di quelle delle famiglie che nei film passano deliziosi momenti insieme. E invece aveva un padre che vedeva molto raramente, con cui non era mai riuscita a stringere un rapporto, e una madre incattivita da ciò che l'amore non le aveva dato, che nella figlia vedeva solo un ulteriore fallimento del suo matrimonio.

Vedeva un infinito grigiore nella sua vita e i social media ogni giorno le proponevano modelli di vita, che lei desiderava con tutte le sue forze. Quella sera però vide qualcosa che catturò la sua attenzione: un annuncio. A caratteri di colori sgargianti recitava: "Sei insoddisfatto della tua vita? Sogni una vita come quelle degli influencer che regnano qui sui social? Da adesso i tuoi sogni potranno diventare realtà. ". Incuriosita, ci cliccò sopra. Parlava di uno straordinario marchingegno in grado di donarti una vita in una realtà parallela come quella di una qualsiasi celebrità. Nonostante non le sembrasse vero, fece tante ricerche quella notte, addormentandosi tardissimo, e scoprì che il marchingegno era stato creato da scienziati famosissimi e che forse, grazie ad esso, i suoi sogni si sarebbero potuti avverare.

Il giorno dopo, a scuola, vide che non era stata l'unica a venire a conoscenza dell'annuncio, anzi. In tanti erano interessati e un ragazzo propose di portare col suo furgoncino chi lo voleva, per una cospicua somma di denaro, nel luogo dove grazie a quella macchina avrebbero potuto cambiare la loro vita.

Lisa aveva cominciato a credere in tutto ciò. “Chissà che sapore ha la felicità” si chiedeva, rispondendosi che di sicuro non aveva il sapore nauseabondo e amorfo della sua esistenza. Ma questa sarebbe stata l’occasione che le avrebbe donato quello che sognava, che l’avrebbe resa felice. Perciò diede al ragazzo tutti i risparmi che aveva e, dopo una settimana, sarebbero partiti insieme ad altri tre ragazzi.

Passati sette giorni, quindi, guardò per l’ultima volta la sua piccola e insulsa casa, venne fulminata per l’ultima volta dallo sguardo gelido della madre e sentì per l’ultima volta il saluto distratto del padre. Chiuse decisa la porta di casa, sentendosi pronta come non mai a ricominciare tutto.

Erano in cinque a viaggiare insieme, ma non conosceva bene nessuno. C’era Luca, il diciottenne padrone del furgoncino. Era cresciuto nell’officina del padre meccanico, che voleva che il figlio seguisse la sua professione. Lui invece, sognava di passare tutta la sua vita sul palco, a recitare.

C’era Iris, di diciassette anni, in lotta col suo corpo da tanto tempo. Quando studiava allo specchio i suoi lineamenti, i disegni delle sue curve, le veniva solo voglia di scagliare un sasso contro quell’oggetto. Sin da piccola ogni sera pregava di nascere in un corpo diverso, diverso dal suo, che con lei non era mai stato amichevole. Ora l’occasione si era presentata.

C’era Viola, anche lei di quindici anni, che a scuola era sempre stata riservatissima. Lei si sentiva sbagliata da sempre, sin da quando, ancora alle elementari, si era presa una cotta per la compagna Giulia. Ne erano seguite altre, di cui si era sempre vergognata tantissimo, talmente tanto che non ne aveva mai parlato con nessuno, tranne che con la madre. Era riuscita a parlargliene qualche giorno prima, ma la madre le aveva urlato contro che “quelle come lei le facevano orrore”. Da quel momento decise che sarebbe scappata dalla sua realtà, a qualunque costo.

Infine c’era Andrea, da sempre timidissimo, che da tanti anni si rifugiava nel mondo dei videogiochi per sfuggire agli sguardi degli altri. Erano diventati come una casa per lui, l’unico posto dove non poteva essere giudicato. Aspirava a diventare un famoso gamer, in questo modo sarebbe ufficialmente fuggito da ciò di cui aveva paura.

Nonostante non si fossero mai praticamente rivolti la parola, pian piano iniziarono a parlare. Infatti, anche se erano tutti abbastanza decisi su quello che avrebbero fatto, la paura dell'ignoto persisteva in tutti e non essere soli li faceva sentire meglio. Nessuno di loro aveva mai avuto degli amici veri; per un motivo o per l'altro si erano sempre sentiti diversi dagli altri e in qualche modo intrappolati in un mondo sbagliato. Questo fu un notevole punto di incontro tra di loro e, senza che se ne rendessero conto, lì, insieme, a parlare con persone stranamente simili a loro, stavano bene.

Il viaggio sarebbe durato tre giorni (la notte sarebbero stati fermi), ma le ore scivolarono via dolcemente. Parlarono tanto, di cose che a lungo si erano tenuti dentro e che in questi dialoghi vennero a galla da sole e, in quello che a loro era parso poco tempo, scese la notte.

Lisa non riuscì a dormire, rimase ad ascoltare il respiro della notte. Le piaceva l'immobilità del cielo, dei campi che circondavano la strada; in questa tranquillità i suoi pensieri più profondi si ingarbugliavano. Cominciava a chiedersi se fosse la scelta giusta fare quello che stava per fare. Aveva appena trovato delle persone per cui valeva la pena restare nella sua vita. E poi, la notte sarebbe stata così bella anche in quel mondo parallelo perfetto?

Cominciava a chiedersi se davvero esistesse un mondo perfetto, che l'avrebbe resa felice. Le sembrava di aver appena trovato uno bagliore di gioia in attimi assolutamente imperfetti. E se fosse stata questa la felicità?

Il giorno dopo non fece che aumentare i suoi dubbi. Presto i ragazzi si affidarono l'un l'altro segreti, i rami dei loro cuori si intrecciarono come in un'unica maestosa quercia. Dopo anni di solitudine e disincanto, stavano assaporando sapori nuovi, stavano respirando una nuova aria.

Calò il buio, passarono la notte a scambiarsi pensieri, ricordi, fino all'alba. Ai primi accenni timidi di luce decisero di uscire dal furgoncino, sedersi e guardare insieme l'inizio di un nuovo giorno, apparentemente uguale a tanti altri, ma dalle sfumature inedite. Col solo rumore dei loro cuori che battevano, contemplavano il cielo accendersi, infuocarsi. I colori si mescolavano come in una tavolozza, illuminavano e definivano la vegetazione, la strada, i contorni del furgoncino, i volti dei ragazzi. E

mentre il sole nasceva, a nascere era anche la certezza in loro che nessun post, nessuna realtà parallela sarebbe stata migliore di quel momento, dai tratti magici ma incredibilmente reali.

Joy

SCHIUMA

Corre. Lynaria corre. Il vento punge e batte contro la pelle del viso. Corre finchè le sembra di non riuscire più a respirare. Quando sente il cuore – ne ha ancora uno?- scavarle il petto, si ferma. Fermarsi è quasi più doloroso di correre. Si trova su una scogliera e guarda il mare. Vorrebbe essere anche lei mare. Lui contiene sia schiuma che acqua. Non deve scegliere quale essere tra le due. Si osserva le mani e le trova troppo piccole. Non sono come vorrebbe che fossero. Lei non è chi gli altri vorrebbero che fosse. Lei è sia schiuma che acqua. Quindi, cos'è? Lei non mantiene la forma di quando è nata. Lei vuole altro. La guardano e la indicano, ridono alle sue spalle, sussurrano :”Lei non è più Lyrania”. Sì, invece! Lei è Lyrania, e lo sarà sempre. Non essere uguali agli altri non significa non essere, si dice lei. Quando si guarda allo specchio vorrebbe altre caratteristiche, sì, e ama in modo differente. Ma è questo che la rende meno umana? Desidera solo un po' di accortezza. Vorrebbe che, quando le si parla, le si riferisca con un altro pronome, che si usi il maschile. Non è un mostro. Pensa, piange, dorme come tutti. Lei ama! Ama come tutti! Guarda il cielo. Ride. Non è vero. Non tutti amano come lei. Se fosse così non ci sarebbe distinzione tra chi decide di essere schiuma e chi acqua. O chi tutte e due.

Urla. Urla, grida, strepita. Solo il mare la può sentire.

Gli confessa i suoi segreti e le sue paure. “Mare, io non so

più chi sono”, racconta. Poi, smette di parlare. Scruta

l’orizzonte. Nemmeno lui è ben definito. Si siede. Ormai è

quasi buio. Forse la notte le rivelerà i suoi segreti. Chiude

gli occhi. Onde. Un grillo. Il battito d’ali di un uccello.

Apri gli occhi. La luna la sta forse guardando? Le sorride.

La luna non giudica, le piace il suo sguardo. Lyrania è giovane.

La luna no. Lei ne ha viste, di persone come lei. Silenzio.

Gli sguardi continuano. Lyrania si alza di scatto. La notte

le ha parlato. Lei è giovane. Pensa, piange, dorme come tutti.

Eppure, è differente. Questo la rende unica. Questo, la rende

favolosa. Un – sì, un, al maschile – Giovane Favoloso.

Alias

Nascosta.

2.0 TORNA A CASA

Ehi.

Ti prego rispondi.

É importante.

Non ti sento da giorni.

A scuola non vieni più.

Cos'è successo?

Va bene, se non vuoi parlarmi ..

Buongiorno.

Perchè sei venuta a trovarmi stanotte?

Non l'hai mai fatto.

Me lo sento, è successo qualcosa.

Oggi vengo a casa tua.

Voglio sapere cosa sta succedendo.

...

L'hai fatto davvero ..

Dovevo fermarti.

Cazzo è colpa mia.

Dovevo essere più presente.

Scusa!

Per favore torna indietro.

Ti prego.

Non ci sto senza te.

Non ne sono capace.

Tutte quelle notti in cui parlavamo di scappare.

Sì, da questo mondo, da questo posto di merda.

Tu l'hai fatto davvero.

Io mi ricordo tutto sai?

Ogni singola cosa di cui abbiamo parlato.

Mi viene alla mente una cosa in particolare.

La paura.

Hai .. Avevi la costante paura di tornare a casa.

Forse era perchè quella per te non è mai stata Casa.

Un giorno in più.

Ne chiedevo solo uno.

Uno dove poterti salutare come si deve.

Uno in cui non ti avrei più lasciata andare.

Nelle ultime settimane ogni volta che uscivamo da scuola,

che ci dividevamo la sera per tornarci a casa propria ..

ogni giorno la paura ce l'avevo anch'io.

Non di tornare a casa.

Non di non poter sopportare tutto.

Ma la paura di non rivederti il giorno dopo.

Fino a qualche giorno fa.

Quando mi sono svegliata.

Lo sentivo che c'era qualcosa che non andava.

Non avevo più paura.

Lo sentivo che l'avresti fatto.

Lo sentivo che l'avevi fatto.

Forse non volevo solo ammettere a me stessa la sconfitta di averti lasciato andare.

Rimanere nell'innocenza di una ragazza che ha perso la sua migliore amica.

Perchè?

Perchè non abbiamo trovato una soluzione prima?

Perchè ora non sei qua con me, magari non starei piangendo.

Magari troverei la forza di alzarmi e di mangiare qualcosa.

Saremmo ancora io e te contro il mondo.

Sono qua a crogiolarmi da ore ormai.

Sì, su quell'ultima frase che mi hai detto.

"Posso venire a casa con te?"

E stupida io che ti ho detto: "non posso, ti va domani?"

Domani era troppo tardi.

Dannazione.

Un anno e saresti stata anche tu maggiorenne.

Ti avrei portata al tuo paese.

Da tua nonna e tua sorella.

Saremmo andate a salutare tua mamma.

Mi sarebbe piaciuto incontrare la tua Famiglia.

Ringraziarla.

Mi sarebbe piaciuto farlo con te.

Mangiare dei vareniki passeggiando sul Dnepr.

Goderci la capitale facendo vagare la testa tra ricordi e desideri.

Ci avremmo riso su portando alla mente gli anni passati da fantasmi.

Avevo programmato tutto.

Ma sai cosa?

Io lo farò.

Io ci andrò.

Imparerò la lingua.

Studierò.

Mi impegnerò come mai prima d'ora.

E andrò.

Farò tutto quello che avrei sempre voluto fare con te.

Io e te.

.. Io e una tua foto piena di profumo di libertà.

Lo faremo, insieme.

Ma adesso scusa.

Ti lascio.

Vado da loro.

Vado a dirgli che non è colpa loro.

Lo sappiamo entrambe che invece si, sono stati loro.

Ma forse è meglio sollevarli da questo peso.

Se ne saranno già accorti da soli.

Ti voglio bene.

Ci vediamo in ogni mio sorriso e nei i miei occhi piangenti.

A presto.

Una sera di festa

Era una sera dolce e chiara. Il sole era calato oltre l'orizzonte dei tetti ammassati l'uno sull'altro, nel cielo limpido scintillavano le prime stelle e le strade del centro erano calme e quasi deserte. Un lieve fiato di vento strisciava contro le facciate scolorite dei palazzi vecchi in corso Repubblica, accarezzando, lungo il suo viaggio, la gonna ondeggiante e le gambe sottili di Ersilia Lanzetta.

Ersilia era radiosa: non usciva la sera da quando erano arrivati i tedeschi.

Camminava, quasi saltellando, in testa a una piccola combriccola di ragazzi rumorosi, battendo con le sue scarpe di vernice il ritmo di marcia sul lastricato.

«Cos'è questa maratona?» le gridava da dietro Battista, suo fratello. Ersilia si girava, gli faceva il verso e proseguiva. Battista andava a braccetto con la Iole, che era sua compagna alle magistrali, ed Ersilia provava uno strano fastidio a vederli insieme. Non voleva pensarci, però, non voleva guastarsi la serata, allora piuttosto faceva la «maratona».

C'erano anche Aristide Valla, con la cravatta a quadri e i capelli leccati, e Pietro Zanardi, con la sigaretta, che Ersilia non conosceva bene. Sapeva che erano compagni di liceo di suo fratello, con cui dividevano l'interessamento per la causa partigiana, e che Battista si fidava a raccontare loro quasi tutto quello che sentiva dalla Gianna, la loro donna di servizio che faceva la staffetta.

Giovanna Paletti aveva il *moroso* partigiano, che stava in montagna, e a cadenza irregolare raggiungeva lui e i suoi con la bicicletta. A Ersilia e Battista era proibito, per sicurezza, sapere esattamente quando andasse e cosa trasportasse, ma era ovvio che dovesse trattarsi perlopiù di medicine recuperate dalla farmacia del dottor Lanzetta. D'altronde i loro genitori sapevano tutto: quando partiva, dove andava, quale squadra riforniva, se nascondeva l'antibiotico nei capelli o nella biancheria. I ragazzi no: non dovevano essere coinvolti. All'inizio la Gianna si lasciava sfuggire qualche dettaglio avventuroso sulle brigate o sui posti di blocco; poi, una sera d'estate, era rientrata in casa a mezzanotte passata, con gli occhi grandi e i capelli in disordine. Da allora era una tomba.

Battista aveva provato a inquisire, a lungo e con strategia, ma senza riuscire a capire. A Ersilia, invece, veniva il mal di pancia al solo ricordo della Gianna che la guardava come dal regno dei morti, quella notte. Nondimeno i coniugi Lanzetta erano tanto saldi nell'antifascismo quanto discreti a riguardo, e così la putredine della guerra civile passava ai figli, e da questi al loro piccolo branco di amici, attraverso un filtro meraviglioso di archetipi letterari e modelli eroici. E poteva essere altrimenti, per dei ragazzi che studiavano da Lucano il suicidio dell'Uticense?

Battista suonò il campanello e si presentò. Aprì la governante, la sua lunga treccia frustò l'aria quando si voltò a chiamare: «Signor Cesare, è per voi». Ci fu un breve silenzio: Ersilia pensò che aveva le mani molto sudate e strisciò i palmi sulla gonna. Nella cornice degli stipiti entrò il profilo

tozzo e quadrato di una sedia a rotelle.

Cesare Montesanto portava sempre, con il rigore di una divisa, la camicia bianca e il gilè di tinta tenue, forse perché egli stesso era pallido come la luna. Un paio di occhiali tondi poggiava sugli zigomi aguzzi, scolpiti dalla rigida vita di asceti intellettuale che Cesare si più o meno consapevolmente imponeva, forse intendendola come compensazione malata della propria paraplegia, forse come mortificazione perversa o forse entrambe. Si faceva la riga nei capelli di lato, come certi divi americani, ma solo quando suo padre non era in città. Il dottor Montesanto insegnava anatomia all'Università di Milano, aveva scritto per *La difesa della razza* ed era molto importante per la sicurezza di tutti che consentisse al suo unico figlio maschio di frequentare Battista e i suoi amici.

Quella sera aveva messo l'orologio da taschino Cesare, d'argento: Ersilia si incantò nel bagliore della catenella. Si muoveva piano piano, come un cuore troppo debole, al respiro del ragazzo. Ripassò le mani sulla gonna e distolse lo sguardo.

I ragazzi si salutarono, rassicurarono la governante quanto al rientro e ripresero il loro viaggio lungo viale Cavour.

Aristide, Pietro e Cesare erano tutti compagni di classe di suo fratello, si frequentavano praticamente da che avevano iniziato il liceo. Ersilia non aveva un'idea troppo chiara della loro storia e dei loro rapporti, ma le piacevano: parlavano di diritto e di letteratura, facevano battute sporche e profumavano di barbiere. E poi chiedevano a lei e alla Iole di uscire insieme con loro, e per Ersilia quella era una grande e maliziosa lusinga. Se suo fratello non si fosse da subito messo a tubare con la sua amica sarebbe stato anche meglio, ma in fondo anche lei riceveva attenzione, abbastanza per non dubitare di essere parimenti l'obiettivo di qualcuno, anziché soltanto una contingenza conveniente alla causa amorosa di Battista.

Si erano fermati in piazzetta Garibaldi, che aveva delle belle panchine. Suo fratello si era appartato con la bella e non lo vedeva più. Si era seduta a un estremo della panca, all'altro stava Aristide. Di fianco aveva Cesare e Pietro stava in piedi a fumare. Era un po' a disagio.

«Come va la scuola?» le chiese Cesare, rompendo il silenzio.

Ersilia tirò un sospiro, alzò le spalle. «Va»

«Ma sentila» fece Aristide. «“Va”. Come fa la falsa modesta!»

Ersilia sentì le guance bruciare, si portò le mani in grembo e ne studiò le unghie. «Va nel senso che non mi piace, anche se mi riesce». D'un tratto sentiva un gran peso. Aggiunse: «Poi io i bambini non li reggo proprio, non so come farò tutta la vita.»

Percepiva gli sguardi di tutti addosso, ma non le spiaceva: la distraeva dal pensiero delle magistrati.

«Meglio i bambini del greco, Ersilia, tu non hai idea» disse Aristide, lei gli sorrise per cortesia.

«A proposito di greco» esordì Pietro, con gli occhi seri e la sigaretta tra due dita. «Ho capito che cosa penso di questa guerra»

A Ersilia saltò il cuore nel petto. Cesare rise: «Interessante correlazione. Ti prego, illuminaci.»

Era saggio parlare di certe cose con il figlio di un fascista? Forse avrebbe destato più sospetti non parlarne affatto, forse Pietro sapeva quello che diceva.

«Ho pensato che deve finire. Sì, ma non che dobbiamo vincerla: solo che bisogna smetterla di ammazzarci, di fare male al prossimo.»

Calò il silenzio. Cesare stava immobile, con la mano sulle labbra. Anche il vento taceva ed Ersilia sentiva di dover dire qualcosa, qualunque cosa: fosse anche stato un commento da comunisti si sarebbe giustificata in quanto donna o con qualche altra scemenza del regime.

«Lo trovo un bel pensiero» disse con la voce acuta.

Cesare alzò finalmente lo sguardo su di lei, con gli occhi che brillavano. Disse: «“Non per odiare sono al mondo, ma per amare”.»

Pietro si illuminò, gli puntò il dito al petto entusiasta: «*Antigone!*»

Cesare annuì con energia, ridendo. Si rilassò anche Aristide. A Ersilia, che il sorriso di Cesare aveva sollevata fino alla destra del Padre, neanche importava di non aver capito il riferimento.

«Potrei farlo, il partigiano.»

Ersilia finse una mezza risata. «Su certe cose forse è meglio non scherzare...»

Cesare continuò imperterrito: «Ci ho pensato a lungo, credo che sarei un'ottima staffetta». Le mise una mano sulla sua con aria grave. Non fu una contorsione facile, dato che stringeva uno dei manici della sedia a rotelle, che lei si era offerta di spingere. Gli altri erano tornati a casa, ma Ersilia avrebbe dovuto aspettare suo fratello e non ne aveva voglia. Allora aveva deciso di accompagnare Cesare a casa, dopodiché, Battista o non Battista, sarebbe rientrata anche lei.

Il giovane la incalzò: «Tu dubiteresti mai di uno come me?»

Ersilia provò a scherzare: «Ma, con quella faccia.»

Le lasciò la mano, sembrava quasi seccato. «Dico di un paralitico.»

D'un tratto Ersilia sentì un gran caldo. «Dico che non mangi e sei troppo magro, che non esci mai e sei pallido come un morto.» Aveva alzato la voce, aveva esagerato, però Cesare non disse niente e lei non si fermò: «Dico che è per quello faccia e dico anche che non c'entra niente che sei paralitico.»

Lui rifletté per un istante, poi disse calmo: «No, io ti dico che c'entra. D'accordo, non ti fidi, ma pensaci: non ti sei fidata, ora devi perquisirmi. Come lo perquisisci un paralitico? Gli devi guardare ben bene tutta la sedia, quindi prima di tutto devi alzarlo di peso e spostarlo. Poi ti devi piegare e controllargli le tasche da terra. E devi tastargli le gambe, per controllare che non abbia nascosto il

tesoro nelle pieghe della sua deformità. Un lavoro lungo e spiacevole, davvero spiacevole. Non credi che desisteresti, che mi lasceresti passare per quieto vivere, se anche non ti fidassi?»

Aveva avuto la poliomielite da piccolissimo. Ersilia lo sapeva, e non poté evitare che una raccapricciante galleria di arti poliomielitici le sfilasse nella mente. Degluti. «Ci hai pensato bene.»

«Sì, ci ho pensato.» proseguì lui lucido. Tacque un altro po', poi continuò con la stessa freddezza: «Però, sai, credo che non ti fideresti comunque. Mi butteresti per terra e spareresti un colpo o due senza esitare un istante. E io non farei in tempo a sentirmi morire, solo, forse, mi sentirei chiuso, compiuto, risolto in un ideale più grande di me».

La carrozzella si era fatta pesante, Ersilia aveva improvvisamente un gran male alle braccia e al petto. Non sapeva davvero che cosa dire, dubitava che esistesse qualcosa di opportuno con cui ribattere ad una confessione del genere, allora disse quello che pensava: «Ti piacerebbe morire per i partigiani o ti piacerebbe morire per qualcosa?»

Cesare tirò un gran sospiro, levò il viso al cielo e alzò le spalle. «Forse è solo che mi piacerebbe vivere per qualcosa.»

Le scarpette di Ersilia ticchettavano sul lastricato di viale Cavour. Una buona manciata di stelle scintillava nel cielo scuro. Si sentivano i loro respiri e il gentile fruscio della brezza.

Cesare appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Poteva sembrare immerso nella pace del sonno, se non fosse che mormorò: «“Dolce e chiara è la notte e senza vento”».

Ersilia pensò che era davvero magro e pallido e triste.

Pensò anche che era bello.

«Un po' di vento c'è» disse lei.

Lui rise. «Hai ragione, Ersilia. Un po' di vento c'è.»

Demarator